

I giovani, l'Europa, la memoria storica/1 - Vertone

I seguaci del dio Pan



L'epoca contemporanea ha coinciso con la moltiplicazione dei luoghi della memoria, ma al tempo stesso con la crisi della memoria collettiva. Era già accaduto nel passaggio dal Medioevo all'età moderna, segnato dalla scoperta della stampa; nei secoli precedenti, in uno stato di carenza quasi totale di strumenti adatti ad una facile memorizzazione, era forse presente una sorta di facilità di memorizzazione intensa che è andata perduta. Un uguale processo si sta verificando oggi con l'affermarsi della società dei computer. Esiste in poche parole il rischio di una perdita costante della memoria. Un pericolo reale che tocca specialmente, ma non solo, i giovani, tesi per natura ad appiattirsi sul presente o a protettarsi verso il futuro senza troppo aver cura del passato. Il tragico esempio della Germania che vede rivivere nei «republikaner» il terribile mito del nazismo sta a dimostrare che una civiltà, una nazione, una società vive anche del suo passato, anzi deve fare i conti con esso. Recenti indagini indicano che nel nostro paese i giovani ignorano, e tutto sommato non ne sono molto preoccupati, la rilevanza di fenomeni come l'Olocausto e persino, per avvicinarci ancor più ai nostri giorni, del terrorismo. Ma cosa significa un giovane senza memoria? E che società si può immaginare senza il ricordo del passato, e di tutto il passato, compreso il male della storia? E quanto andremo scoprendo in un'inchiesta dando la parola a protagonisti del nostro tempo. Oggi cominciamo con Saverio Vertone, editorialista e scrittore.



Un gruppo di prigionieri ebrei in un lager nazista

di Roberto Righetto

L'Europa ricca di città millenarie e di terribili esperimenti sociali, l'Europa del confronto tra popoli e delle guerre tra etnie, l'Europa dalle radici cristiane e quella oggi invasa dall'Islam. Sono piuttosto catastrofici gli scenari delineati da Saverio Vertone nel suo recente libro *Penultima Europa* (Rizzoli), un diario di viaggio sul futuro di questo nostro Vecchio Continente che stenta a darsi un'anima. Il suo viaggio documenta uno smarrimento generalizzato dell'Europa. A suo parere la tradizione storica del Vecchio Continente può esserci utile per af-

frontare le questioni emergenti, come l'immigrazione dal Terzo Mondo? «La storia non serve mai a niente secondo me. I Romani dicevano «historia magistra vitae», ma non è vero. O meglio, se la storia è maestra, non c'è nessuno che la impari, e forse non si può imparare. Bisogna conoscerla perché arricchisce il presente ma non ci impedisce di ripetere gli errori del passato. E d'altra parte un problema come quello della nuova immigrazione non è mai stato affrontato dalla storia, è completamente nuovo. Le fusioni tra i popoli si sono fatte in passato attraverso gli imperi, le colonizzazioni, le guerre, le

crociate, le invasioni barbariche, ma non attraverso una pacifica invasione sommersa, un allagamento sotterraneo. Poi c'è il fattore religioso. Guardiamo all'Urss, dove convivono tra mille problemi musulmani, ortodossi, cattolici. La rinascita religiosa non facilita il dialogo. Vuole dire che la religione è il fattore che divide di più? «Alla fine si perché è la cosa più importante fra tutte quelle in cui si può credere, non dico solo con la ragione ma con tutta l'esistenza. Nel passato è stato così e rischia di esserlo anche adesso. Sarà allora veramente impossibile una convivenza pacifica tra uomini di religioni diverse sul ter-

torio europeo? «Io personalmente sono per la convivenza, non ho nessun preconcetto per la mezzaluna. Ritengo però che sia veramente difficile, anche perché i vecchi attriti religiosi possono essere alimentati dalla concorrenza economica. Gli immigrati diventano una minaccia latente per le stesse fondamenta del benessere: lo si vede in Germania dove i quattro milioni e settecentomila turchi sono una minaccia vera. Cercano di mandarli a casa dandogli 50 milioni per famiglia. E questo fenomeno che spiega la ricomparsa dei neonazisti in Germania, di Le Pen in Francia, di un partito razzista in Danimarca. L'Inghilterra, antica sede di un impero mul-

tirazionale, è più abituata a sedare questi tumulti, ma i tumulti ci sono. «Lei ha toccato molte nazioni europee: ripartire dalle radici cristiane dell'Europa, come propone il Papa, le sembra un discorso che ha rispondenza reale? «C'è senza dubbio un fenomeno di ripresa del sentimento religioso. In Urss è particolarmente vivo, in Europa occidentale mi pare avere un connotato più culturale che mitico. È un ritorno degli strati importanti, anche giovanili, della popolazione europea alle radici religiose della propria civiltà senza per questo condividere le conseguenze di fede, confessionali. C'è una rivalutazione degli inizi ma non mi pare di vedere grandi fiammate; rischia di rimanere una degustazione estetica dei prodotti, dei residui, dei monumenti delle religioni. E allora che cosa nei fatti tiene unita l'Europa? «In questo momento il collante della cultura europea è il veridismo, che sta già diventando una religione, che assume connotati mistici, superstitiosi, gli aspetti fondanti di una religione anche se il contenuto del punto di vista religioso è miserabile. In Germania ricompaiono vecchi miti della natura, assistiamo ovunque alla rinascita di un neopaganesimo. L'altro grande collante è il fondamentalismo del consumismo. Fondamentalismo in che senso? «Se per fondamentalismo indichiamo una rigorosa adesione degli effetti alle cause, il consumismo è un atteggiamento

fondamentalistico perché domina le coscienze, le fantasie, ispira i comportamenti in modo coattivo. È l'insoddisfazione che lo stesso godimento del benessere produce stimola aspirazioni sempre più radicali a un benessere sempre più vasto. Torniamo all'importanza della storia. Esiste, ed è bene che esista, una memoria storica radicata nel Vecchio Continente? «Io vedo il rischio di una totale abolizione della memoria storica. Mi sembra che si ripeta il fenomeno che si verificò quando si passò dall'Antichità al Medioevo: ai tempi del censimento di Betlemme in Italia vivevano 21 milioni di abitanti, dopo la discesa del Longobardi eravamo scesi a 3. Ci volle una lenta risalita che durò tutto il Medioevo. Oggi il nemico non è più esterno, ma assistiamo al crollo interno di strutture morali, culturali e intellettuali che ricordano lo sfacelo di quel periodo. Passiamo a due casi concreti, la Germania e l'Italia. Nella nazione tedesca (il recente caso Jenninger l'ha dimostrato) sembra permanere un'incapacità a fare i conti con la storia, con il passato terribile dell'Olocausto. «In Germania convivono due tendenze opposte, entrambe nazionaliste. Da una parte c'è Günther Grass che vuole fare della Germania una nazione inchiodata per sempre al crocifisso delle proprie colpe, e questa è una forma di *ubris* spirituale, una forma rovesciata ma intensa di nazionalismo, perché la Germania deve rappresenta-

re la nazione per antonomasia della colpa e della violenza. L'altra tendenza, quella degli storici revisionisti, è più comprensibile unamane perché cerca di commisurare le proprie colpe con quelle altrui ma usa anch'essa strumenti concettuali inaccettabili: quando Nolte dice che Hitler ha fatto il suo massacro per rispondere anticamente al massacro asiatico che stava per compiersi in Urss sotto Stalin usa la parola asiatico in modo del tutto arbitrario, perché allora potremmo dire che Pol Pot ha fatto in Cambogia un massacro tedesco. Contro queste due tendenze, di fatto mi pare che in Germania il passato sia davvero passato. Di fronte al passato, venendo al nostro paese, ci si può mettere nell'ottica delle categorie: questo è un genocidio, quell'altro no? E come si può uscire da una cultura ancorata solo al passato, come nel caso dell'antifascismo italiano? «Quella sorta di lotta precorromana che ha bloccato tutto lo sviluppo della nostra cultura negli ultimi 60 anni, tra fascismo e antifascismo, si aliterà. Tra le grandi colpe di Mussolini c'è quella di averci regalato 20 anni di fascismo e 40 di antifascismo. Per fortuna ne stiamo uscendo, perché l'antifascismo non è stato il contrario del fascismo, ma il suo rovescio, la giacca rovesciata con lo stesso tessuto dall'altra parte. Questo ha bloccato, ripeto, uno sviluppo più libero del dibattito culturale e politico in Italia, ha creato dei miti sclerotici e delle demonizzazioni facili. (I, continua)